

Benedetto Di Cristina

Università di Firenze
benedetto.dicristina@gmail.com

Grazia Gobbi Sica

Università di Firenze
graziagobbisica@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023

Author(s).
This article is published with Creative
Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze
University Press.
DOI: 10.36253/contest-14875

Richiamandone le radici negli anni della formazione, il saggio ripercorre gli orientamenti culturali del fare architettura di Di Pietro - che interpreta in maniera personale forme di modernismo razionalista e poi di postmoderno - e analizza i progetti e le realizzazioni principali, a partire dal glorioso inizio delle case minime di Rovezzano a Firenze ai progetti di inserimento di edifici nuovi e di recupero di strutture antiche in contesti storici urbani fino all'aggiunta residenziale di Compiobbi.

Gian Franco Di Pietro ha studiato architettura a Firenze tra il 1955 e il 1961, quasi a cavallo di due periodi ben distinti della storia e dell'architettura italiana: il periodo della ricostruzione e il decennio di riflessione che lo segue.¹

La Facoltà di Architettura di Firenze aveva allora un ruolo non di primo piano ma nemmeno marginale tra le sette scuole di architettura italiane. Michelucci se ne era andato a Bologna

lasciando i suoi allievi da soli e la presidenza a Fagnoni, uno dei tanti superstiti della vecchia guardia accademica che ancora, eccettuata Venezia, avevano saldamente in pugno l'insegnamento superiore. C'erano però Quaroni e Libera, tenuti in anticamera prima di tornare a Roma e, dal 1960, anche Benevolo che aveva appena pubblicato la *Storia dell'architettura moderna*.

Edoardo Detti teneva ancora un corso opzionale di Caratteri dell'Architettura

Moderna, l'unico in cui si veniva a conoscere il tema, visto che i corsi di storia li svolgevano funzionari della Soprintendenza ai Monumenti. Diventato assessore all'urbanistica nella

Recalling his roots in his formative years, the essay retraces the cultural orientations of Di Pietro's architecture - which interprets in a personal way forms of rationalist modernism and then postmodernism - and analyzes the main projects and creations, starting from the glorious beginning of public housing in Rovezzano in Florence to the projects for the insertion of new buildings and the recovery of ancient structures in historic urban contexts up to the residential addition of Compiobbi.

giunta di Giorgio La Pira (1961), Detti elabora il PRG '62, in cui esplicita la sua idea che la città debba espandersi a ovest nella piana verso Prato e Pistoia e che si conservi il paesaggio collinare nel quale la città è inserita, e chiama a collaborare i suoi allievi tra i quali Gian Franco Di Pietro.

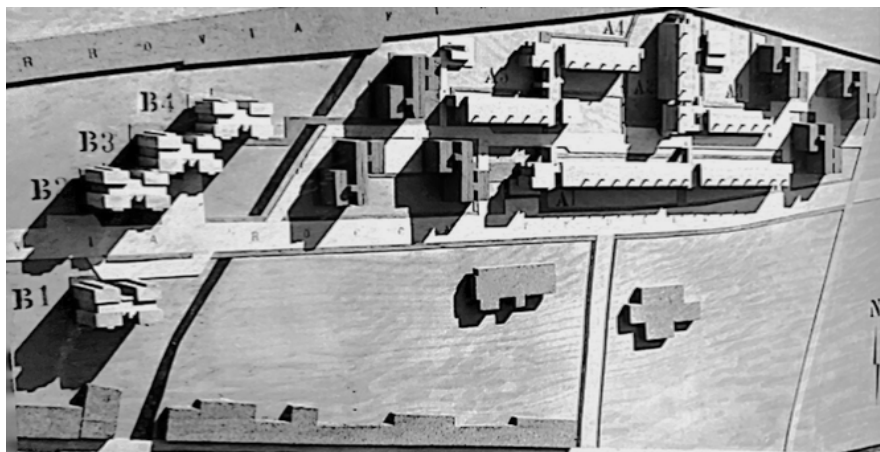
Nella formazione di Di Pietro convergono pertanto da una parte la preparazione scientifica e artistica che davano le scuole di allora con l'attenzione agli aspetti costruttivi e compositivi del progetto (si imparava a calcolare le strutture in cemento armato ma anche a ricercare la coerenza e l'originalità formale), dall'altra l'aspirazione a vedere il proprio lavoro inserito nel progetto riformista della città italiana. Edoardo Detti è, da allora, prima coi suoi lavori, poi con gli scritti, il principale ideatore e sostenitore dell'idea che

la strada della modernità passi attraverso il confronto col patrimonio architettonico urbano e territoriale. Questa posizione, maturata dagli architetti della sua generazione nella ricostruzione delle città distrutte dalla guerra che li aveva spinti a misurarsi, senza retorica, coi monumenti antichi per prendere distanza dalla pomposa manipolazione stilistica del ventennio fascista, è evidente fin dai primi lavori, come l'Hotel Minerva a Firenze o il Gabinetto dei Disegni agli Uffizi, nei quali la lettura scrupolosa degli edifici antichi consente di trasformarli con leggerezza utilizzando, e mettendo in mostra in modo sapiente e raffinato, le tecniche costruttive del Novecento.

Va sottolineato che gli architetti della generazione di Di Pietro derivano dai maestri (Detti, Quaroni) che la cultura degli urbanisti e la cultura degli architetti sono una sola cultura che dall'unitarietà trae la sua forza propositiva. Gian Franco Di Pietro ha iniziato dunque la sua attività di progettista nei primi anni sessanta nell'ambito delle previsioni e delle proposte che facevano parte del PRG '62 elaborato da Edoardo Detti. Considerato da molti come un vero e proprio salvataggio di Firenze dalla speculazione che allora minacciava anche il paesaggio collinare storico, il PRG '62 è anche uno dei primi piani regolatori italiani a prevedere anche una serie di piani particolareggiati che dovevano guidarne

Ristrutturazione case minime di Rovezzano (1962-65)

Plastico del progetto generale



l'attuazione. Ne faceva parte anche un'ipotesi di Piano Intercomunale che, se ci fosse stato l'accordo di tutti i comuni limitrofi, avrebbe dato forma anche all'ipotesi di una città lineare Firenze-Prato-Pistoia già formulata nel 1951 da Detti con Pastorini, Bartoli e Savioli.

L'idea di città in cui si inscrivono i lavori di Di Pietro è quella della città moderna il cui sviluppo, orientato secondo direttrici, si contrappone alla crescita indiscriminata e si realizza con l'edilizia pubblica e le attrezzature sociali, che erano scandalosamente mancate nel corso del precedente decennio.

Oltre ai piani attuativi per l'edilizia pubblica di Firenze, Livorno (Salviano 1963) e Lugo (1967) che saranno completati dopo il 1971 (quando i Comuni potranno con la Legge 167 acquisire le aree da urbanizzare), i suoi primi progetti riguardano:

Edifici residenziali: la ristrutturazione delle case minime di Rovezzano, 1962-65; l'edificio per venti alloggi della cooperativa Firenze Sud, 1963; l'edificio per dodici alloggi a Massa Lombarda, 1967; il concorso per un complesso per anziani a Lugo, 1969; e, distante nel tempo e nella forma, anche l'edificio di sessanta alloggi a S. Bartolo a Cintoia (1969-75).

Complessi scolastici (le attrezzature per eccellenza) come l'Istituto Tecnico a Urbino (1964) e l'asilo a S. Domenico (1965), entrambi in collaborazione con Detti; il concorso per il polo scolastico di San Salvi (1964); il concorso per l'Istituto Tecnico a Lugo (1965) e quello per un complesso scolastico a Pisa (1972).

Al di là delle differenze tutti questi progetti guardano con marcata attenzione e interesse all'edilizia urbana inglese degli anni Sessanta, come si era definita coi contributi dei membri inglesi del TEAM 10 (A&P Smithson, Stirling, etc.), degli architetti del GLC e del Borough di Camden e dei progettisti delle nuove università, allora presentati regolarmente sulla rivista «Architectural Design»²

Gran parte degli esempi sviluppavano certi temi della modernità postbellica come i tessuti urbani compatti, l'aggregazione seriale, lineare e a cluster, di cellule molto ben studiate, un certo tipo di modularità, combinatoria e aperta, che, tra l'altro, a Firenze faceva parte dell'insegnamento di Libera dopo la sua unità d'abitazione orizzontale al Tuscolano.

Anche la definizione architettonica faceva riferimento al brutalismo, con l'uso di materiali appropriati (laterizi) a lasciare in vista la

costruzione senza rivestimento di intonaco. Qualche parola in più merita il progetto del 1962-65 con la Lega Studenti-Architetti (P. Donati, C. Greppi, M. Galletti, A. Pedrolli) della ristrutturazione delle case minime di Rovezzano a Firenze sud. L'iniziativa, la sola nel campo dell'housing pubblico da parte dell'amministrazione comunale, realizza un complesso che costituisce uno dei migliori esempi del settore. Alla chiara articolazione urbanistica corrisponde la perfetta enucleazione degli alloggi in un trattamento ricco e sobrio che non ignora i migliori esempi dell'architettura del primo Ungers e di quella inglese (Stirling e Gowan).

Il progetto investiva un'area prospiciente la via Aretina su cui sorgevano le cosiddette case-minime realizzate nell'immediato dopoguerra per fronteggiare l'urgenza delle necessità abitative: 400 alloggi, centro sociale e centro commerciale di cui solo una parte è stata realizzata. Nel progetto originario erano previsti dei lunghi edifici a ballatoio sul lato nord di via Aretina e un gruppo di case torre «a grappolo» sulla testata ovest dell'intervento. Gli edifici lineari non sono stati costruiti e al loro posto si è realizzato un intervento sempre su progetto di Di Pietro negli anni Ottanta. La tipologia case a 'torre' con 3-4 alloggi per piano, che a volte si sfalsavano in altezza per risparmiare rampe di scala, era un classico dell'INA Casa, ma le case di Rovezzano si distinguono

per il modo sapiente in cui è affrontata la dialettica tra scheletro strutturale e involucro volumetrico che ha interessato a fondo tutta l'edilizia italiana del primo Novecento. Quando Paolo Sica diceva «lavoravano con le foto delle case di Ungers appuntate al tavolo da disegno» aveva, al di là dell'ironia, centrato il punto, perché in diversi progetti di Ungers a Colonia ci sono effettivamente questi fronti continui di mattoni dove le solette di cemento sono in vista solo in pochi punti strategici (come l'intradosso delle logge).³ Solo che le case di Ungers erano in muratura portante (non ci sono sismi a Colonia) mentre quelle di Rovezzano hanno, come era d'obbligo allora, il telaio di cemento armato. Non era così facile andar contro la moralità costruttiva del tempo che imponeva di «denunciare» la struttura e progettisti più esperti (Albini a Parma, Ridolfi a Terni e a Roma) ne uscivano disegnando con cura il telaio strutturale, anche rastremando i pilastri e sagomando le travi; tutti gli altri lo lasciavano in vista, a filo muro, condannando il disegno dei fronti alle proporzioni (banali) dettate dal passo della struttura. Nelle case di Rovezzano i pilastri non si vedono mai, tranne nel porticato a piano terra (quanto basta per far capire che sono edifici su pilotis): i fronti ortogonali all'orditura delle travi sono su uno sbalzo di due metri quindi appaiono come volumi integri di mattoni mentre i fronti paralleli sono attraversati da travi

che sembrano incastonate nella muratura portante. A un secondo livello di lettura, che richiede di aver studiato la pianta 1:20, si nota che il paramento di mattoni pieni, che ne ha tra l'altro garantito la durata nel tempo, avvolge completamente la struttura portando a 40 cm lo spessore di alcuni muri esterni. Si potrebbe tra l'altro aggiungere che i fronti ortogonali alla struttura sono composti simmetricamente mentre negli altri logge e volumi accessori (dei bagni) sono aggiunti con calcolate dissimmetrie che assecondano la continuità orizzontale del paramento murario. A questo tipo di ricerca aderisce il progetto non realizzato di venti alloggi per la cooperativa Firenze sud (1963 Di Pietro con Lega Studenti-Architetti) e il progetto per dodici alloggi GESCAL a Massalombarda (RA) completato nel 1967 che si esprime nel calcolato rapporto tra gli alloggi organizzati in nuclei differenziati uniti dal percorso comune e nella relazione materica che contrappone il cemento dei balconi alla tessitura muraria in laterizio. Anche nel progetto non realizzato per un complesso residenziale per anziani a Lugo inserito nel PEEP Piratello del 1970-71 che fa seguito a quello presentato al concorso del 1969 vincitore del primo premio (con Teresa Gobbò e Mariella Sgaravatti), la chiara articolazione dell'insieme si basa su una spina di blocchi fronteggiantsi, appoggiati al percorso centrale che aggrega le residenze

per i non autosufficienti e termina con blocchi a grappolo; le differenti localizzazioni sono interpretate assumendo la specificità del sito come elemento guida su cui si articola la giacitura dei corpi edilizi costruendo una trama urbana ben identificabile rispetto al tessuto circostante, enucleando un "pezzo di città" ordinato e leggibile in cui i percorsi fungono da elemento di connessione.

Il tema della residenza collettiva è ripreso nel progetto IACP del 1969-75 a S. Bartolo a Cintoia per sessanta alloggi (coll. F. Barbagli) con un edificio su pilotis dal chiaro impianto tipologico caratterizzato da un forte sviluppo in lunghezza, in cui l'aggettivazione chiaroscurale dei fronti determinata dagli aggetti e dalle rientranze delle logge sul filo della costruzione definisce i prospetti.

Fra i progetti di complessi scolastici, la maggior parte dei quali è rimasto sulla carta, è quello per l'Istituto tecnico industriale di Urbino del 1964, in collaborazione con Detti, che si articola in elementi differenziati collegati da un percorso e appoggiati alla declività del sito. Uno dei pochi realizzati è quello per l'asilo a S. Domenico sempre con Detti del 1965. In dipendenza della villa La Torraccia, l'asilo avrebbe dovuto costituire un'attrezzatura suburbana connessa con l'attività dell'Ospedale degli Innocenti; successivamente è stato utilizzato per le iniziative della Scuola di Musica di Fiesole. Ognuno dei tre nuclei costituenti il piccolo

complesso si sviluppa su un modulo quadrato organizzativo e strutturale che definisce gli spazi di servizio e di uso interni ed esterni e che spazialmente genera una gabbia in cemento organicamente articolata culminante nel padiglione centrale che domina lo spazio comune ai due gruppi ospitati da ciascun nucleo. Ne deriva un insieme espressivamente vivace e rigoroso, ricco di simmetrie e contrapposizioni contenute che si adatta al terreno movimentato mediante il trattamento calibrato degli spazi esterni.

Un andamento lineare accorpa i differenti blocchi comprendenti l'Istituto tecnico commerciale, il Liceo scientifico, l'Istituto tecnico industriale, il Centro sociale e la Biblioteca nel progetto di concorso per il complesso scolastico integrato in zona San Salvi a Firenze del 1964 (coll. M. Galletti, A. Pedrolli, P. Sica) vincitore del terzo premio.

Anche il progetto presentato al concorso per l'Istituto tecnico commerciale a Lugo di Romagna nel 1965 - con la collaborazione di P. Donati, C. Leonardi, F. Stagi - si caratterizza per lo sviluppo lineare secondo un asse che distribuisce le varie funzioni.

Fa parte di questo gruppo di progetti anche quello presentato al concorso per un complesso scolastico a Pisa nel 1972 (con G. Dall'Erba, A. Pedrolli e S. Piccioli). Va detto che la disposizione lineare dei servizi in parallelo alle residenze e senza costituire

spazi autonomi definiti dagli edifici, era allora un tema ricorrente, presentato con grande evidenza nel progetto della Gregotti Associati per il quartiere ZEN a Palermo, realizzato negli anni Ottanta ma pubblicato, e accolto con grande interesse, nel 1969.

Nel 1971 Detti e i suoi collaboratori si trovano coinvolti nel concorso internazionale per l'università di Firenze insieme alla Gregotti Associati coi suoi storici collaboratori. La collaborazione tra i due studi produce un progetto memorabile che, se fosse stato realizzato, avrebbe concretizzato per tempo i due principali temi del piano '62: espansione a ovest e recupero della città antica, meglio di quanto è avvenuto con l'università della Calabria, rimasta un'appendice di Cosenza. Criticato aspramente da James Gowan, membro UIA nella giuria, il progetto fu addirittura stroncato da un articolo di «Architectural Review»⁴ al quale Gregotti rispose in modo molto civile e garbato, facendo risaltare tutta la prosopopea inglese che aveva ispirato quell'attacco. Però siamo ai primi anni Settanta, inizio del periodo più turbolento della storia italiana del dopoguerra e i grandi progetti riformisti dei governi di centro-sinistra vengono rinviati *sine die*.

In questi anni Di Pietro si confronta anche con l'inserimento puntuale di edifici nei centri antichi, come l'edificio per negozi, uffici, abitazioni nel centro storico di Lugo 1972-75

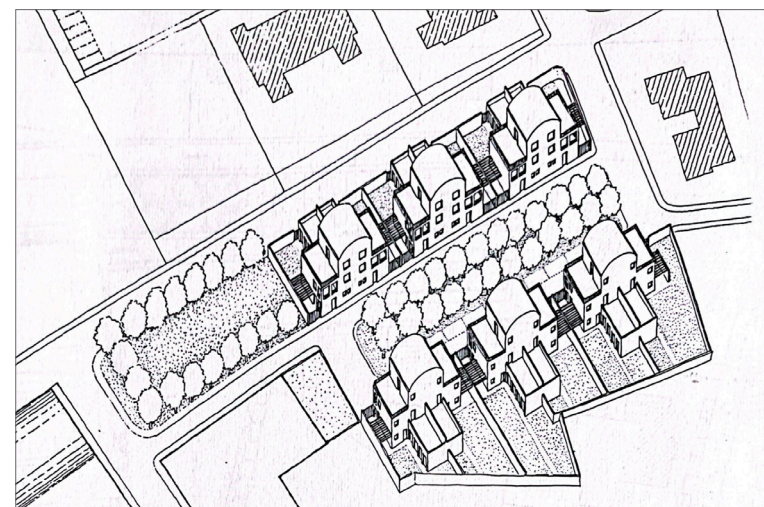
e il liceo scientifico a Faenza 1977-78; nei due edifici residenziali e commerciali a Lugo il dialogo con le preesistenze storiche circostanti avviene attraverso la franca assunzione di un linguaggio non mimetico ma rispettoso delle volumetrie e dei materiali degli edifici circostanti; nel liceo scientifico di Faenza interviene nel preesistente monastero di S. Umiltà modificando sensibilmente l'antico complesso.

In questi interventi Di Pietro mette in pratica con successo il modo di intervenire nei centri antichi, lavorando di cesello con forme, strutture e materiali contemporanei che avevano trovato Detti e Scarpa quando si sperava che tutti gli architetti diventassero così bravi e così colti da potersi misurare col patrimonio urbano. Non è andata così e Cervellati ha giustamente chiuso questo ciclo col piano di Bologna del 1973, però i tentativi di questo tipo restano esempi insuperati, che non hanno uguale in Europa, di come la modernità avrebbe potuto entrare a far parte della città antica senza rinunciare a se stessa. Del resto negli stessi anni Detti impegna se stesso e tutto il suo studio nel progetto per La Nuova Italia dove si misura con la sfida di portare il cemento brutalista di Le Corbusier nella fascia ottocentesca di Firenze: «a very delicate concrete building» nell'opinione di Peter Smithson.

Nel 1974 Di Pietro con Detti elabora il piano

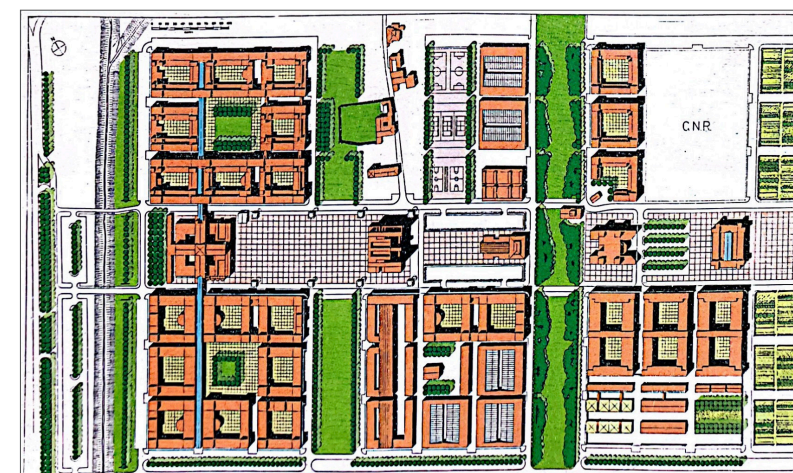
del centro storico di S. Giovanni Valdarno.⁵ Studiando una "terra nuova" di fondazione duecentesca della repubblica fiorentina, alla quale era stato giustapposto nell'Ottocento un impianto siderurgico, la "Ferriera del Valdarno" connesso alle limitrofe miniere di lignite, poi divenuto un polo dell'Italsider, si trova di fronte a un organismo urbano che, nella sua materialità, dimostra di aver "tenuto" di fronte a secoli di trasformazioni: le case a schiera iniziali ampliate sul lotto e sviluppate in altezza coi metodi della città capitalista, affollate dai lavoratori che occupavano una stanza per famiglia. La "resistenza" di questo organismo che può essere recuperato e ridiventare città abitabile, deve averlo convinto della superiorità di certi modi tradizionali e consolidati di concepire e fare architettura.

Infatti, dalla fine degli anni Settanta anche i progetti di residenze che sviluppa spesso come addizioni di organismi urbani esistenti si presentano come conclusi e finiti. L'assunzione di tipi edilizi diversificati non è mai disgiunta dall'interpretazione del loro ruolo nel disegno dell'insieme. E se le piante degli alloggi derivano ancora dall'aggregazione combinatoria modernista, la volumetria è articolata in modo da dare evidenza alle singole cellule, anche utilizzando i tetti a falde: ciò che doveva averlo incuriosito, se non mentalmente impegnato, perché durante un viaggio dell'Istituto di Urbanistica a Berlino del



Edilizia residenziale nell'area ex-Buitoni a Sansepolcro (1996)

Assonometria dell'intervento

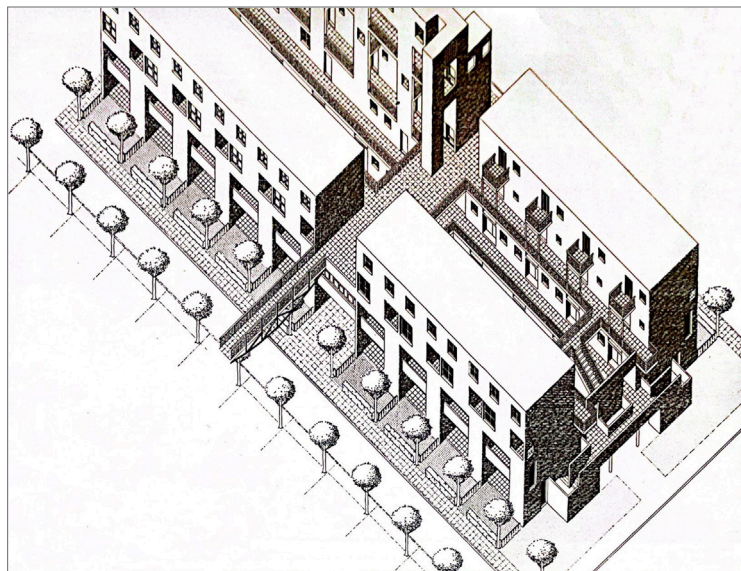


Nuovo polo scientifico a Sesto Fiorentino (1985-89)

Planimetria generale

Quartiere in via Rocca Tedalda

Assonometria generale



1984 aveva detto davanti al Ferro di Cavallo (Hufeisensiedlung) di Taut: «avete visto che anche il tetto inclinato si può fare».

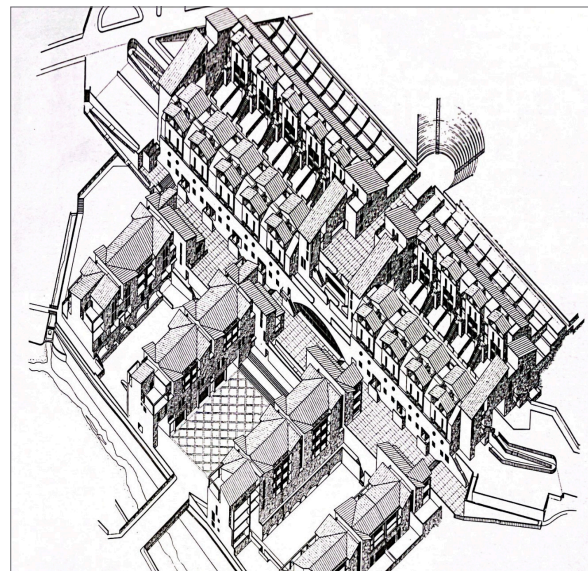
I progetti di questa fase⁶ sono i PEEP a San Gimignano (1985) e Cercina (1988), il recupero dell'ex cementificio di Rignano (non realizzato del 1993), gli interventi sull'area Buitoni a Sansepolcro (1996). Nel progetto non realizzato di S. Gimignano la volumetria è frutto di un'accurata ricerca dove all'impostazione lineare dei blocchi si accompagna l'attenta articolazione degli alloggi basati sull'alternanza di piani, così come più tardi nel piccolo intervento nell'area ex Buitoni organizzato in sei blocchi edilizi fronteggianti, comprendenti alloggi su due e tre piani con logge e coperture a botte.

Nel 1985 l'Università di Firenze avvia l'attuazione del polo scientifico di Sesto Fiorentino chiedendo la stesura di un nuovo piano ai progettisti che avevano fatto parte del gruppo vincitore del concorso nel 1971. Il progetto mette da parte i lunghi allineamenti nord-sud che avrebbero strutturato la piana per stendere una griglia di moduli

quadrati accorpabili, quando richiesto, con un asse centrale est-ovest nel quale poi Di Pietro progetterà la Biblioteca di Scienze Tecnologiche.

Il tema di un corpo centrale con apertura che funge da portale di accesso immettendo all'interno dei blocchi posti perpendicolarmente diventa dominante negli interventi di via Rocca Tedalda e successivamente di Compiobbi.

Il quartiere integrato per 202 alloggi e servizi collettivi di via Rocca Tedalda progettato con la collaborazione di A. Cetica e G. Giannini nel 1984-86 conclude l'intervento degli anni Sessanta. Localizzato lungo il sistema lineare orientale (la cosiddetta "barriera aretina"), il nuovo quartiere si propone anche come "polo" di attrezzature e spazi pubblici. Un "pettine" di cinque isolati perpendicolari alla via Rocca Tedalda (permeabile alle direttrici morfologiche nord-sud e alle visuali fondamentali Arno-collina) dà luogo a una porzione di tessuto urbano fatto di spazi pubblici e privati rigorosamente definiti, di strade e di piazze, di edifici con una "facciata" che costituisce la strada e con un "retro" che definisce le corti



Quartiere cooperativo a Compiobbi (1989-91)

Assonometria

e le relazioni interne di isolato. Le volumetrie sono sfalsate arrivando ai cinque piani nelle parti estreme e in quelle che definiscono la corte più interna in corrispondenza dello spazio centrale. Gli "isolati" presentano tre ordini di ballatoi che alla quota più sei metri danno luogo a slarghi e piazzette e costituiscono, mediante ponti pedonali di collegamento, una struttura pedonale continua fino alla piazza sopraelevata nell'isolato centrale e alla scuola posta a sud della via Rocca Tedalda.

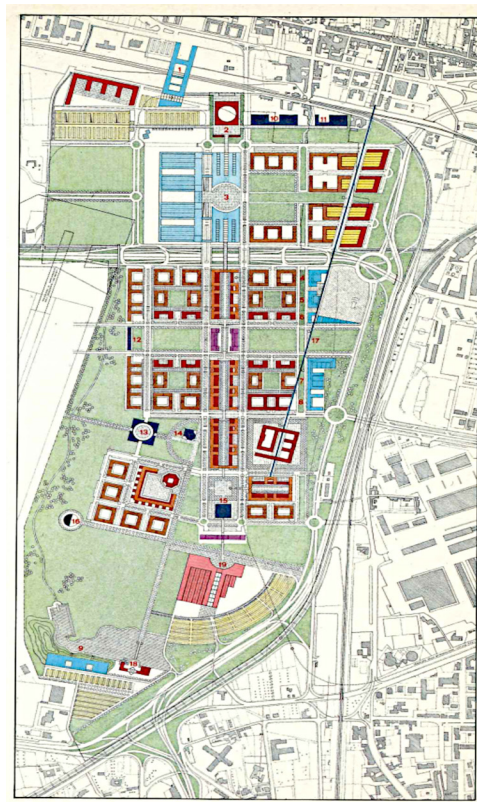
Nei suoi ultimi lavori si possono cogliere con maggiore evidenza alcuni temi che hanno contribuito alla sua formazione. Di Pietro condivideva le posizioni degli architetti comunisti italiani del dibattito su modernità e realismo socialista e anche l'atteggiamento critico verso certe posizioni di presuntuosa e immotivata superiorità assunte dagli architetti moderni nei confronti della ricostruzione nei paesi dell'Europa orientale (c'erano ancora i CIAM fino al 1958)⁷.

Questa posizione mentale di "non critica" verso i tentativi di ritrovare un ordine urbano anche recuperando certi modi della tradizione

è andata per qualche tempo di pari passo, nella pratica progettuale, con le composizioni seriali e aperte proposte dagli architetti moderni specie nelle opere del TEAM 10.

Questo equilibrio è andato avanti fino ai primi anni Settanta quando Di Pietro ha lavorato al Piano del Centro Storico di San Giovanni Valdarno. Qui l'analisi tipologica, che con l'arrivo di Gianfranco Caniggia influenza a fondo la Facoltà di Firenze, si è spinta fino a un rilievo completo delle strutture edilizie che va oltre gli schemi astratti della scuola muratoriana. Il tentativo di colmare il dissidio fra cultura del costruire e i valori culturali da conservare cercando di trovare nuovi spazi di conoscenza e di professionalità, e nuovi comportamenti per tentare di uscire da una situazione che può essere definita di "confusione delle lingue" o vera e propria "Torre di Babele", sta alla base della sua ricerca operativa. Questo approccio è segnalato già nella relazione *Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamento per la unificazione delle metodologie di intervento* tenuta al convegno di Cortona "Il recupero dei centri storici: confronto di esperienze e

orientamenti” nel 1980; esso caratterizza l’attenzione di Di Pietro al recupero sia quando agisce a livello di piano (vedi S. Giovanni) sia negli interventi puntuali come il Liceo scientifico a Faenza dove si confronta con la preesistenza del monastero di S. Umiltà. Nel frattempo Di Pietro rafforza la sua convinzione che i modi di costruire tradizionali siano sempre adeguati a risolvere temi complessi come la trasformazione dei monumenti antichi. Il recupero di palazzo Corboli nel centro di San Giovanni Valdarno come casa-albergo comunale (con lo straordinario collaboratore Franco Giornelli) è tutto nella linea del restauro, nel senso che il lavoro è concentrato nel conservarne l’immagine, anche a fronte di un cambio radicale delle destinazioni d’uso, e gli interventi strutturali, anche rilevanti, di consolidamento e adattamento sono riassorbiti nella figura che aveva sempre avuto l’edificio⁸. Così quando deve dare forma alla scelta del Comune di Fiesole di concentrare i nuovi insediamenti sopra l’abitato di Compiobbi, contraddicendo e in parte rinnegando l’urbanizzazione estensiva realizzata negli anni Sessanta nella valle del Mugnone, Di Pietro si trova a dover disegnare quello che è di fatto un *Hof* tentando di marcare l’individualità delle singole cellule: esattamente l’opposto di quello che avevano fatto gli architetti moderni tra le due guerre. Il risultato è sotto gli occhi



Polo multifunzionale di Castello (1989)
Planimetria generale

di tutti a dimostrazione del *tour de force* progettuale che è stato necessario per tenere questa posizione. Il quartiere cooperativo di Compiobbi nel Comune di Fiesole del 1989-91 con Danilo Dei e Paolo Vannini offre un esempio di unità di quartiere realizzata attraverso la rinuncia all’uso di spazi aperti e di verde e la concentrazione in un unico complesso che ha gli spazi verdi all’esterno. L’obiettivo era quello di costituire un insieme coerente integralmente costruito. Nelle parole del progettista: «L’idea base è stata quella di realizzare come un piccolo centro storico compatto che, in quanto tale, si rapporta, nei modi della città tradizionale,

al paesaggio agrario collinare circostante. I dispositivi di aggregazione sono costituiti da una piazza e da una strada pedonali, orientati ortogonalmente secondo un asse di simmetria sul quale si dispongono altri elementi collettivi a formare un sistema di centralità di carattere lineare dal fiume alla collina». Quando torna a lavorare nella piana di Firenze, incaricato dal Comune per il polo multifunzionale di Castello, Di Pietro consegna il 26 giugno 1989 il piano particolareggiato. Il piano, che com’è noto faceva seguito a quello redatto da Paolo Sica per la Società Fondiaria, faceva propria la scelta di seguire il principio dello sviluppo, allora fortemente osteggiato dalla corrente ambientalista. Per la specifica dimensione dell’intervento, lo stesso Di Pietro lo definisce come *una parte di città* o una *addizione*: «Parte di città, che per le particolari condizioni “insulari” del luogo, ritagliato su tre lati (...) rispetto alla città, non poteva che avere, pur nella ricerca di connessioni – tramite tracciati, orientamenti, legami fisici – che un forte carattere di *autonomia di configurazione*. Da qui l’idea e la ripresa, già tentata nel vicino Polo Scientifico dell’Università, dei modi della *città di fondazione*, peraltro coerente, nella sua autonomia formale, col modello di crescita urbana basato sulla *discontinuità*.»⁹ Tutta l’iniziativa sarà bloccata dal vertice del PCI che alla fine smentirà in modo clamoroso e autoritario la politica del governo locale.

Nella Biblioteca di Scienze Tecnologiche, all’interno del Polo Scientifico, non realizzata, Di Pietro torna su un tema a cui è stato sempre vicino: *l’architettura è ordine*, citazione da Louis Kahn che dalla metà degli anni Sessanta era un riferimento per tutti. «In America c’è solo Kahn», pare che dicesse Quaroni venuto a insegnare a Firenze dopo un periodo negli Stati Uniti. In effetti questa attrazione per le *centric geometries* Di Pietro l’ha avuta da sempre, come dimostra il piccolo progetto di scuola materna a Fiesole del 1965. Nella grande Biblioteca di Scienze Tecnologiche la ricerca “dell’ordine” lo ha portato a misurarsi con quello dell’architettura neoclassica. Certamente di questo edificio si può dire almeno che il confronto con l’edilizia antica è profondo, investe la concezione di un vero edificio a pianta centrale, distinguendolo in questo modo dalla manipolazione stilistica dei fronti che distingue l’architettura postmoderna.

Note

¹Presentato a suo tempo nel libro di G. E. Kidder Smith del 1950 e studiato a fondo da Carlo Melograni nel 2015 (Kidder Smith, 1955) (Melograni, 2015) (Benevolo, 1968, p. 130)

²Documentati in Italia nel numero storico di «Zodiac», il 18, curato da Maria Bottero. (Bottero, 1968)

³(Brown-Manrique, 2017)

⁴(The Architectural Review, 1972)

⁵Al piano collaborano anche Paolo Ventura, Franco Cerudelli, che si erano laureati nel 1973 con una tesi di cui era stato relatore Di Pietro, che aveva aperto la strada al recupero esteso all'intero centro, fondato sull'analisi tipologica e sul rilievo del tessuto edilizio.

⁶Sono gli anni in cui Di Pietro è impegnato nelle varianti di piano per le zone agricole, la più nota delle quali è Fiesole (1979-84), dove applica all'edilizia rurale la schedatura completa e sistematica sviluppando la metodologia sperimentata nei censimenti della Val Tiberina e del Casentino.

⁷Il punto più elevato dello scontro si era avuto proprio nel '58 a Berlino, quando gli architetti moderni avevano condannato talmente in blocco e senza appello il pomposo cattivo gusto della (allora) Stalin Allée («the taste of a barber shop in Baghdad») che gli altri avevano avuto buon gioco nel replicare che la loro era almeno una strada urbana, nella tradizione della città compatta europea, mentre il celebrato Hansa Viertel era una collezione di edifici sparpagliati nell'ansa della Sprea dove perfino Le Corbusier si era rifiutato di costruire.

⁸Gli avvallamenti nei pavimenti in cotto prodotti, nei secoli, dal calpestio delle persone, sono conservati come tracce degli spostamenti quotidiani nella vita degli abitanti.

⁹(Di Pietro, 1991, p. 175)

Bibliografia

Benevolo, L., 1968. *L'architettura nell'Italia contemporanea*. Bari - Roma: Laterza.

Bottero, M., a cura di, 1968. *Zodiac 18: A Review of Contemporary Architecture - Great Britain*. Ivrea - Roma: Edizioni di Comunita.

Brown-Manrique, G., 2017. *O.M. Ungers Early Buildings in Cologne 1951-1967*. Cologne: UAA (Ungers Archive for Architectural Research).

Di Pietro, G. F., 1991. Progetto di Piano particolareggiato per il polo multifunzionale di Castello, Firenze. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, pp. 160 - 177.

Kidder Smith, G. E., 1955. *Italy builds : its Modern Architecture and Native Inheritance*. London: The Architectural Press.

Melograni, C., 2015. *Architetture nell'Italia della ricostruzione Modernità versus modernizzazione 1945-1960*. Macerata: Quodlibet.

The Architectural Review, 1972. A Florentine Fiasco: the International Competition for a New University and Satellite Town for Florence. *The Architectural Review*, Febbraio, Issue 900, pp. 78-81.